

L'ABBRACCIO A BERGOGLIO

LA MARCIA
DEI GIOVANI

L'INCONTRO alla Guardia era dedicato anche ai giovani e loro, per incontrare il Papa, hanno animato la giornata sin dalle prime ore del mattino con una lunga marcia di 4 chilometri (erano partiti da Scarpino) terminata con l'arrivo al Santuario.

MIGRANTI
NEL CUORE

IL PAPA sin dai primi giorni del pontificato ha sempre avuto un occhio di riguardo e di comprensione verso chi scappa da guerra e povertà. Anche ieri ha voluto incontrare personalmente i profughi ospiti di alcune case famiglia.

GRANDE
PARTECIPAZIONE

PAPA Francesco è stato accolto tra cori e canti. Durante l'incontro, ha parlato con molte persone. In più di una occasione, la sua attenzione si è soffermata sui tormenti e sulle passioni dei più giovani, che per lui rappresentano la base del futuro.

I detenuti

FRANCESCA FORLEO
MATTEO INDICE

GENOVA. Bisogna aspettare il momento buono alla fine del pranzo. Perché oggi al santuario di Nostra Signora della Guardia, che sovrasta la città dalla Valpolcevera fino al mare, è il giorno in cui chi ha trascorso una sostanziosa parte della propria esistenza in galera può farsi avanti, e il Papa lo ha detto appena prima d'incontrare i detenuti: «Non c'è una città dei buoni e una dei cattivi, io in prigione ho trovato Gesù». Ecco allora che Pasquale Nocera si avvicina a Francesco, gli consegna un libro concepito in cella, s'intitola «La maledizione del castello» e impasta fantasia e autobiografia, parla di giustizia e di quanto ciascuno sia responsabile delle proprie scelte.

Pasquale Nocera, che sta incontrando Bergoglio dopo aver condiviso con lui trofie al pesto e una fetta di cima, è un ex mafioso di 56 anni, per la precisione un ex affiliato alla 'ndrangheta arrestato nel 2010 durante una maxi-inchiesta condotta a Milano

Il Papa e l'ex mafioso «Gesù sa aspettare»

A pranzo la stretta di mano con un condannato per 'ndrangheta, con stupratori e spacciatori

sulle ramificazioni dei clan calabresi nel Nord Italia. Ha scontato la pena nel carcere genovese di Marassi, un giorno ha chiesto di parlare con qualcuno della comunità di Sant'Egidio e di lavorare per gli altri. «Ho cambiato vita, gli ho consegnato pure le magliette che facciamo per i poveri: su una ci sono le strofe d'una canzone di De André ed era inevitabile, su quella per me più importante è richiamata «La leva calcistica del '68» di Francesco De Gregori, so che lui la capirà perché de-

scrive il coraggio. E io sì, ho dovuto ripensare tutto me stesso. Non è ancora finita, in questo momento sto scontando l'ultima parte di pena con l'affidamento esterno, sono qui per un punto di arrivo e di partenza insieme». I magistrati lo dipingevano come il luogotenente d'un boss, che andava a minacciare gente nei cantieri, che portava soldi in Svizzera sottobanco a bordo d'una Porsche. Ora invece mangia accanto a clochard e rifugiati scappati dai massacri degli islamisti di Bo-

ko Haram, Francesco gli dice «grazie» dopo aver ricordato che «dobbiamo avere la forza di conoscere la gente perché abbiamo il cuore aperto». È lo stesso Papa che al fondatore di «Liberia», don Luigi Ciotti, nel 2014 aveva chiesto «punti» sul fenomeno della mafia in Italia poiché ancora non la conosceva bene. Fino al giorno in cui - primo pontefice a farlo parlando proprio in Calabria - usò il termine 'ndrangheta, dicendo che è «adorazione del male» e i mafiosi sono scomunicati.



L'ex mafioso Pasquale Nocera consegna il suo libro a Francesco

«Mi ha ringraziato», insiste Nocera, «ci si può trasformare in modo radicale».

Francesco riceve il suo libro dopo aver lasciato il tavolo dove per oltre mezz'ora ha parlato con un altro detenuto: si presenta con il suo cognome - «Cuevas» - è dominicano, ha superato i quarant'anni, l'hanno condannato per aver trafficato droga e la

liberazione è parecchio lontana. «Pensa a tua figlia», gli ricorda il Papa, che ieri ha deciso di guardare dentro storie di criminalità talvolta estreme. «Chi è giunto alla Guardia dai penitenziari di Marassi e Pontedecimo - spiega don Giacomo Martino, cappellano nel secondo e attivo sia nel recupero dei carcerati che nell'accoglienza ai migranti -

Gli ultimi

GENOVA. Adesso cammina piano e non ha nemmeno bisogno di fumare. «È stato bello, sai? E quella notte non credevo sarebbe mai venuto un giorno così».

Susana Jonasova ha da poco passato i cinquant'anni. E mentre faceva la coda per entrare nella sala dove erano ospitati detenuti e clochard e migranti in attesa di pranzo con il Papa, non ha mai tolto gli occhiali da sole. Susana ha un volto che soprattutto per chi vive a Genova è familiare, era già finita sui giornali e in tv nel gennaio di tre anni fa. Dormiva in tenda in una piazza del centro città, quando fu massacrata a sprangate, insieme al suo compagno Jonas Koloman e a un'altra coppia accampata di fianco, da tre teppisti assoldati da un uomo con cui avevano avuto un babbiccio tempo prima. Rischiavano di morire, finirono ricoverati gravissimi al pronto soccorso.

Oggi Susana e Jonas sono entrambi qui: «Andiamo spesso alla comunità di Sant'Egidio, abbiamo saputo che ci sarebbe stata la possibilità d'incontrare il pontefice, ci è

La clochard scampata e le schiave «ribelli»

Susana sopravvisse a una spedizione punitiva: «Incredibile essere qui». Il colloquio coi rifugiati

sembrato incredibile. Praticamente gli abbiamo potuto soltanto stringere la mano, ma è stato abbastanza».

Nel salone del Caminetto Bergoglio ha appena finito di scattare foto e selfie insieme a un gruppo di ragazze che parlano soprattutto con lo sguardo. Una viene dalla Guinea, vive in una casa famiglia da quattro anni e tiene in braccio la sua bimba di otto mesi. «Il Papa ha baciato mia figlia, per me era un sogno in contrario, volevo andare a Roma invece è venuto lui

qui». Accanto ci sono due ragazze arrivate da poco nella stessa struttura, sono nigeriane e bellissime, non hanno voglia di parlare della loro vita precedente.

A pranzo con il Papa ci sono anche donne che lo Stato italiano ha dovuto proteggere perché hanno avuto la forza di denunciare il racket, una volta fuggite dalla strada su cui erano state scaraventate dopo aver raggiunto il nostro Paese. E questo è uno di quei giorni nei quali si può mettere insieme chi alla mafia ha

dedicato una parte della propria vita (vedi articolo sopra, ndr) e chi per un periodo altrettanto lungo ne è stato sovrappreso.

Alla destra di Francesco, mentre si susseguono i piatti preparati dai volontari della cooperativa «San Giorgio», siede Fadil, ventunenne entrato in Italia giusto un anno fa, il 27 maggio. «Gli ho spiegato quello che faccio qui, gli ho descritto l'ospitalità che ho trovato nella comunità di Genova Coronata in cui mi ospitano (la gestisce don Gia-



Due rifugiate con una bimba prima dell'incontro con il Papa

como Martino, che è anche il cappellano del penitenziario di Pontedecimo, ndr) e poi la mia storia», Fadil racconta d'essere scappato dal Camerun nord-occidentale per le incursioni degli islamisti di Boko Haram, formazione attiva in Nigeria ma talora capace di sconfinare, protagonista d'indiscutibili massacri compiuti in nome dell'ade-

sione all'idea del Califfato: «Hanno ucciso i miei genitori, sono fuggito con mio fratello anche se di lui non ho più notizie da tempo». Fa una pausa, sta ripensando al momento in cui il Papa lo ha un po' spiazzato: «Abbiamo parlato tanto, a tavola, nonostante i tempi fossero stretti. Ed è stato lui a dirmi che sì, Genova è una città accoglien-